

Laicismo, un'identità aperta e forte non ha bisogno di escludere gli altri

GIANCARLO CESANA

CARO direttore, è molto interessante la pubblicazione sulle pagine di questo giornale del carteggio del presidente del Senato Pera con il cardinale Ratzinger, prefetto della dottrina della fede. I temi affrontati sono centrali per lo sviluppo di una "convivenza europea". Soprattutto è inaspettato il fatto che una personalità "laica" - di matrice empirista e professore di Filosofia della scienza - affermi la necessità di battere una concezione relativista della vita e di riscoprire, nelle radici cristiane, il riferimento decisivo di una cultura civile comune. Che una simile ipotesi sia sostenuta da Ratzinger è scontato: potremmo dire che fa parte del suo mestiere; che lo faccia invece Pera - insieme ad altri "atei devoti", come dice di sé Giuliano Ferrara - è perlomeno nuovo, perché, appunto, essi sono "laici" ed esplicitamente non credenti.

Siccome, per quanto credente, sono laico anch'io - cioè non prete, o meglio non chierico, né intellettuale autorizzato a parla-

re di cose religiose -, per "capire" loro vorrei cercare di capire e spiegare innanzitutto me stesso. Laico, come ho imparato, proviene dalla parola greca *laos*, che significa "popolo", a indicare - appunto - uomo e anche donna (per essere politicamente corretti) del popolo. Quindi, laico è uno che parla non, innanzitutto, per ciò che ha studiato, ma per l'esperienza che fa e che gli è suscitata dal popolo cui appartiene. Tutti apparteniamo a qualcosa, meglio a un popolo, perché non ci siamo fatti, né ci facciamo da soli. Chi pensa di appartenere solo a se stesso, alle proprie idee, è nella posizione più melanconica, perché appartiene a ciò a cui appartengono le sue idee: alla televisione, al giornale che legge la mattina, al capo; in una parola, al potere. Così, ci sono dei preti "laici", che testimoniano il loro rapporto con Dio; e ci sono dei laici "preti", che spiegano - bontà loro - chi è dio, ovvero come devono essere e come devono andare le cose. Così ancora ci sono delle persone, come il presidente Pera, che rivendicano l'inevitabilità del riferimento culturale al cristianesimo in via di una ragione laica. Ciò significa che riconoscono di appartenere a un avvenimento, umano e storico, che impone la positività dell'esperienza cristiana come evidenza per la loro ragione. Qual è questa evidenza? Sommarariamente, credo di poter dire che tale evidenza sia il valore assoluto della persona, che deve essere affermato sempre, anche nel suo embrionale inizio, in quanto rapporto col Mistero che la costituisce. Non è un caso che questo schieramento di laici a favore delle radici cristiane sia emerso a fronte del fondamentalismo islamico e del ventilato referendum sulla legge 40 sulla fecondazione, perché sia l'uno che l'altro mettono in discussione il valore della persona: il primo perché la annulla nel volere di Dio (interpretato dai "preti" islamici); il secondo perché la annulla nel volere dell'uomo (interpretato dai "preti" della scienza). Mentre la persona va difesa nella sua unicità e nella sua libertà di credere e di appartenere, irriducibile anche alla pretesa dello Stato.

Don Giussani, in una recente intervista sul *Corriere della Sera*, ha detto che «per Dio non è concepibile il proprio agire verso l'uomo se non come una "sfida generosa" alla sua libertà». Dio cioè vuole che l'uomo - la sua creatura, il "nulla" - lo ami, ovvero diventi quasi come Lui. Quale concezione dell'uomo, della sua libertà e grandezza, è più laica di questa?

Vale la pena di notare come questa sottolineatura del valore assoluto della persona umana porti un elemento fondamentale per un'idea adeguata di democrazia. Se è vero che il valore della democrazia si vede nell'accoglienza dell'altro, è altrettanto vero che non è possibile accogliere l'altro senza l'accoglienza di me, di tutto me: di tutto ciò che sostiene la mia identità. L'accoglienza è una reciprocità in cui deve poter essere affermato il valore dell'altro e di me insieme («Ama il prossimo tuo come te stesso»), ovvero di una verità, tanto decisa nel proporsi quanto paziente e larga; quale - nonostante tutto - la storia cristiana dell'Occidente ha dimostrato. Voglio dire, non è un caso che la democrazia, come la conosciamo oggi, sia un fenomeno insorto nell'Occidente cristiano. Voglio dire anche, seguendo don Giussani, «che si è tanto più ecumenici - cioè pluralisti - quanto più si va al fondo di se stessi, della propria identità». Infatti, è nella propria identità - non nella sua abolizione - che si mette laicamente alla prova la capacità di accogliere l'altro; un'identità è aperta proprio perché è forte, non ha bisogno, per affermarsi, di escludersi e di escludere.

Infine, mi permetto di fare un'ultima osservazione sulla fede, che è usualmente valutata in opposizione alla ragione laica; non è così, perché la fede cristiana è ciò che la ragione scopre quando riconosce che la tradizione cristiana non è appena un'elemosina del passato, ma una cultura e una società *sui generis* (come diceva Paolo VI della Chiesa) in cui il fatto di Cristo si rende ancora oggi presente, come via per la conoscenza della realtà. Poi, su questa conoscenza, ci si confronta. Laicamente.